

La strada della Decrescita

Fabio Fontana, 5^aE

MOTIVI PER CUI HO SCELTO QUESTO ARGOMENTO

Secondo me, ci sono due tipi di persone: gli integrati e i ribelli. Gli integrati sono coloro che prendono le cose come sono, nascono dentro a certi schemi che diventano i loro totem, delle fondamenta su cui costruire i loro progetti, i loro sogni. Gli sono stati imposti dei punti di riferimento, che gli tracciano la strada da percorrere, nel bene e nel male. I ribelli sono il loro contrario, quelli che non si fanno andar bene ciò che gli è stato preparato, ma lo mettono in discussione; cambiano gli schemi, le regole, gli assiomi e per questo sono più insicuri. Ebbene, io faccio parte di questa seconda categoria. Sia chiaro: lungi da me stigmatizzare gli altri, ma io proprio non ci riesco a farmi piacere cose che non concepisco. E quindi tento di cambiarle.

Così, fin da piccolo, ho cercato persone che mi parlassero di altri modi di vivere, altri modi di pensare, altri modi e altri mondi. Non mi piaceva quello che vedevo e quindi cercavo qualcosa di diverso.

In particolare, giudicavo insensato il rapporto che l'uomo aveva con l'ambiente e con l'ecosistema. Nonostante da anni l'uomo conosca i pericoli a cui sta andando incontro con l'inquinamento e la distruzione dell'ambiente non sta facendo niente per cambiare rotta. Fin dal 1972, quando il rapporto sui limiti della crescita commissionato dal Club di Roma al Mit ha introdotto i temi ambientali nel dibattito pubblico, l'uomo assiste passivamente alla costante apparizione dei sintomi di un ecosistema malato che si sta pian piano dirigendo verso il baratro. Un pianeta che chiede aiuto e che noi stiamo ignorando.

Così ho scoperto che qualcuno in realtà si stava preoccupando quanto me dei segnali della Terra e aveva pensato a delle soluzioni. Gli ambientalisti e gli ecologisti erano una minoranza di fronte all'indifferenza generale, ma erano combattivi perché percepivano i seri rischi che l'economia spregiudicata stava comportando per la Terra. Per cambiare le cose, questi soggetti proponevano misure come l'abbandono delle fonti energetiche fossili e la diffusione di quelle rinnovabili, la riduzione degli sprechi energetici, una diminuzione delle emissioni di anidride carbonica, una maggiore giustizia sociale, una nuova sensibilità ambientale. Tutte idee ragionevoli e sensate, improntate a una reale armonia con l'ambiente, ma che venivano sistematicamente ignorate.

Tutto ciò aveva un senso ma si scontrava con il contesto in cui era inserito. Quello di un sistema economico basato sul consumo crescente e sul calcolo costi-benefici, che non permette l'integrazione in esso delle misure ambientali necessarie.

In questo frangente si inserisce la decrescita: una cornice teorica alle idee pratiche pensate da ambientalisti ed ecologisti. La quadratura del cerchio di una soluzione altrimenti incompleta. È impensabile poter coniugare la riduzione degli sprechi (meno consumo uguale meno produzione quindi meno Pil) con la società della crescita. La decrescita si fa quindi l'unico impianto teorico possibile per ospitare quelle soluzioni al problema ambientale che possono far rimanere la Terra un posto vivibile e scongiurare le catastrofi a cui il surriscaldamento globale può portare.

Certo, la decrescita non è la panacea di tutti i mali della società. È una delle strade possibili, ma l'unica finora che spieghi come risolvere i problemi ambientali e sociali anche dal punto di vista pratico.

Per questo motivo, ho deciso di approfondire il pensiero della decrescita nella mia tesina.

I

PARS DESTRUENS

GLI ARGOMENTI DELLA CRESCITA

Chi sostiene le ragioni della crescita, una volta accettata la finitezza delle risorse del pianeta, avanza tre argomentazioni a proprio favore: la sostituibilità dei fattori produttivi, l'economia immateriale e l'eco-efficienza.

LA SOSTITUIBILITÀ DEI FATTORI

La prima ipotesi sostiene la possibilità di sostituire i fattori rappresentati dal capitale naturale – e quindi limitato – con un **capitale umano illimitato** perché costituito da conoscenze e competenze. In effetti, entro una certa misura è possibile rimpiazzare il naturale con l'artificiale, ma non accrescere il flusso di materie prime. Come osserva Mauro Bonaiuti, non si può continuare a fare lo stesso numero di pizze se si diminuisce progressivamente la farina, anche se si aumentano il numero di forni e di pizzaioli.

L'IMMATERIALITÀ DELLA NUOVA ECONOMIA

Anche il secondo argomento, di primo acchitto, può sembrare fondato: l'economia moderna, o "nuova economia", è sempre più fondata sui **servizi** e su **flussi virtuali** e quindi immateriali. La nuova "economia della conoscenza" è un cocktail di informatica, elettronica, telecomunicazioni, reti, biotecnologie, nanotecnologie. La sua forza lavoro sono ricercatori, ingegneri, tecnici, informatici che vanno a rimpiazzare gli operai, come il computer elimina la macchina utensile. Ciò che però si ignora è che, se questa invasione dell'economia immateriale su quella materiale avviene in **termini percentuali** sull'economia nel suo complesso, non accade in **termini assoluti**. Aumenta lo spazio di mercato dei settori terziario e quaternario ma non diminuisce quello del settore industriale. Inoltre, questo capitalismo cognitivo è più avido di **supporti materiali** di quanto possa sembrare. Un software sempre più capace richiederà un hardware sempre più complesso, la cui costruzione implicherà l'utilizzo di enormi quantità di energia e minerali rari da trovare e difficili da lavorare. Per di più, la cosiddetta "economia della conoscenza" postindustriale dei paesi sviluppati si fonda sul **trasferimento** sempre più massiccio della produzione verso i paesi emergenti; tant'è che, se a livello dei singoli paesi sviluppati una terziarizzazione dell'economia è innegabile, globalmente la società mondiale non è mai stata tanto industriale quanto oggi.

L'ECOEFFICIENZA

La terza ricetta, quella giudicata definitiva dai fautori della teoria della crescita ma considerata valida universalmente, è stata trovata nell'eco-efficienza. Si tratta di abbassare progressivamente l'impatto ambientale e il livello di sfruttamento delle fonti fossili fino a **livelli eco-compatibili**. E fino qui nulla da eccepire, ma se si continua sulla strada della crescita forsennata si arriverà al cosiddetto "effetto rebound" che porta al **paradosso di Jevons**: aumentando l'efficienza di un prodotto, oltre ad essere più ecosostenibile, esso sarà meno costoso, rendendolo più appetibile a un maggior numero di acquirenti. In questo modo, il diminuito sfruttamento delle risorse per la produzione di tal oggetto sarà annullato da un aumento del loro consumo al fine di ampliare la produzione per fronte di una accresciuta domanda. Pertanto, l'eco-efficienza è auspicabile ma non deve essere resa inutile continuando a percorrere la strada della crescita infinita. Questo processo, poi, può avere anche un **risvolto psicologico**: soddisfatti di aver ridotto il consumo di energia e avere quindi risparmiato, ci si potrebbe sentire autorizzati a concedersi qualche altro sfizio, in tal modo spesso si utilizza più energia di quella preservata.

Comunque, anche se queste tre misure-tampone fossero praticabili, esse permetterebbero di ovviare soltanto al problema dell'esauribilità delle risorse, che è soltanto uno degli aspetti negativi della società della crescita.

GLI ARGOMENTI DELLA CRITICA ALLA CRESCITA

Coloro che sostengono il progetto della decrescita non lo fanno solo perché intimoriti dall'imminente esaurimento delle fonti fossili, ma vi sono diverse altre ragioni.

I DIFETTI DEL PIL

Il sistema economico della crescita ha, come tutte le cose, un'**unità di misura**. Questa unità di misura è il **PIL (Prodotto Interno Lordo)**. Il Pil è il valore complessivo di tutti i beni e i servizi prodotti in un paese nell'arco di un anno solare. Esso comprende tutti i beni e servizi destinati al consumo dell'acquirente finale (non conteggia quindi il consumo intermedio di chi consuma un bene per trasformarlo), agli investimenti e alle esportazioni. A volte, al posto del Pil, viene utilizzata una sua variante, il **PNL (Prodotto Nazionale Lordo)**, la cui unica differenza rispetto al Pil è di considerare nel calcolo anche le attività svolte dalle imprese nazionali all'estero, al netto delle attività di imprese straniere sul territorio nazionale.

Da quando è stato ideato, il Pil è diventato l'unità di misura del benessere nei vari paesi del mondo, benché presenti delle chiare e riconosciute anomalie. Innanzitutto ci spinge a pensare che i **concetti di ricchezza, benessere e felicità siano intercambiabili** e ciò è quasi sempre errato. Infatti, il Pil non contempla alcuni fattori che portano felicità alle persone come la salute, la qualità dell'alimentazione, il grado di istruzione, le condizioni di lavoro, le condizioni abitative, l'abbigliamento, il divertimento, la sicurezza sociale e i diritti umani.

In secondo luogo, il Pil **trascura tutto il lavoro svolto gratuitamente**, dall'autoproduzione (come l'orto di casa) alle attività svolte in ambito familiare (come i lavori domestici o l'assistenza di un parente malato o anziano) o nel volontariato.

Inoltre, questo misuratore porta a dei veri paradossi considerando **positive anche quelle attività dannose** alle persone e all'ambiente, come le attività illecite (il riciclaggio di denaro sporco) e quelle inquinanti. Ma si potrebbero portare centinaia di esempi. Uno potrebbe essere l'acquisto di medicinali che, sebbene siano segno di malattia e quindi minore benessere, fanno crescere il prodotto interno lordo. Un altro potrebbe essere l'esempio della cuoca che sposa il suo datore di lavoro: la loro felicità aumenta ma il Pil diminuisce perché la cuoca non verrà più pagata per fare lo stesso lavoro.

Le contraddizioni del Pil non sono la teoria di qualche estremista o no global, ma erano state osservate già da Robert Kennedy che, tre mesi prima di essere assassinato, il 18 marzo 1968, all'Università del Kansas pronunciò queste parole:

«Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni.

Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow Jones, né i successi del paese sulla base del prodotto interno lordo.

Il PIL comprende l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine settimana.

Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia

usa per sedare le rivolte, e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari.

Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti.

Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi. Il Pil non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese.

Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere Americani.»

La buona notizia è che, anche tra le file dei sostenitori della crescita incessante, sorgono i **primi dubbi** sulla reale capacità del Pil di rappresentare la misura del benessere di una società. I primi segnali della voglia di cambiamento sono giunti dal basso ma hanno presto contagiato l'establishment dei paesi occidentali. Da tempo organizzazioni e reti di ricercatori stanno provando ad elaborare delle nuove metodologie di calcolo del benessere dei cittadini che vadano a completare o rimpiazzare completamente il Pil. Alla conferenza internazionale "Beyond GDP" ("Oltre il Pil"), svolta a Bruxelles nel novembre 2007, è stata fatta una dichiarazione di grande valore politico e simbolico. Sia il Presidente della Commissione europea José Manuel Barroso che Stavros Dimas, commissario per l'Ambiente, hanno chiesto lo sviluppo e il miglioramento di **indicatori che regolino, completino o sostituiscano il Pil**. Inoltre l'incontro, oltre a essere stato organizzato da Commissione europea, Parlamento europeo, OCSE e WWF, ha visto la partecipazione delle più importanti istituzioni a livello internazionale, come la Banca Mondiale e le Nazioni Unite. A titolo di ulteriore esempio dell'inedita attenzione verso la riforma del Pil, va segnalata l'istituzione da parte del presidente francese Nicolas Sarkozy, nel gennaio 2008, di una commissione capitanata da due premi Nobel per l'economia, l'americano Joseph Stiglitz e l'indiano Armatya Sen, con il compito di trovare un nuovo indicatore del benessere in Francia. «Bisogna cambiare il nostro strumento di misura della crescita», ha detto Sarkozy, convinto che contabilità nazionale e Pil abbiano «**evidenti limiti**» che non rispecchiano «la qualità della vita dei francesi». La commissione l'anno successivo ha pubblicato un rapporto nel quale si propone da un lato di riconoscere i limiti del Pil come indicatore del progresso sociale e dall'altro di creare nuovi misuratori in grado di contemplare le molteplici dimensioni del benessere sociale della collettività. Più recentemente, anche il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha istituito una commissione simile con l'obiettivo, meno strettamente economico, di progettare un **indicatore del grado di felicità** degli americani, il cui raggiungimento è sancito perfino dalla loro costituzione. Infine, il 2 e 3 aprile 2012, anche l'Assemblea generale delle Nazioni Unite è stata coinvolta in una kermesse su questo tema, animata da capi di stato e famosi economisti come Jeffrey Sachs e lo stesso Stiglitz.

IL SURRISCALDAMENTO GLOBALE

Ormai tutti gli esperti sono concordi: **la temperatura del pianeta sta aumentando**. Dal 1970 è cresciuta di 0,6 gradi e si stima che potrebbe arrivare fino a 6 gradi in più entro la fine di questo secolo. Il riscaldamento è causato dal concentramento nell'atmosfera di una mole di gas in misura maggiore di quanta ce ne dovrebbe essere. I "gas serra" sono l'anidride carbonica (per il 63%), il metano (per il 18%), il protossido di azoto (per il 6%) e altri gas minori. L'anidride carbonica deriva principalmente dalla produzione di elettricità, dal riscaldamento, dai trasporti e dall'industria. Il metano arriva invece dalle risaie e dagli allevamenti di bestiame, il protossido dall'uso di fertilizzanti azotati.

La concentrazione di CO₂ nell'atmosfera si misura in ppm (parti per milione) e ha subito nel tempo un aumento vertiginoso: dalle 280 ppm dell'inizio della rivoluzione industriale alle 386 ppm del 2008.

Uno studio elaborato in maniera indipendente per i negoziati sul clima di Copenaghen del 2009, indica che è necessario contenere l'aumento della temperatura globale nei **2 gradi** sopra i livelli preindustriali, altrimenti si verificherebbero dei gravi sconvolgimenti a livello planetario.

Gli effetti dell'aumento della temperatura sono devastanti: temperature più elevate minacciano i raccolti, fondono i ghiacciai che alimentano i fiumi, generano fenomeni della natura come uragani e inondazioni molto peggiori di quelli che abbiamo visto finora, fanno salire il livello del mare.

LA DISUGUAGLIANZA

Se su scala globale è sempre esistita un'**ampia forbice di ricchezza**, all'interno dei paesi occidentali ha avuto alti e bassi. Nei secoli è sempre diminuita poco a poco fino all'inizio dei trent'anni d'oro del capitalismo (1945-1975), durante i quali le classi sociali si sono sempre più avvicinate tra di loro. Questo trend positivo è stato interrotto e invertito dalla politica neoliberista inaugurata da Ronald Reagan negli USA e da Margaret Thatcher nel Regno Unito.

Per dare una misura al fenomeno della disuguaglianza, può essere utile dare un'occhiata ai rapporti dell'UNDP (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo). Nel 2004, il Pil mondiale è arrivato a oltre 40 mila miliardi di dollari, ossia a una ricchezza sette volte superiore rispetto a quella di cinquant'anni prima. Nel 1970, il divario di ricchezza tra il quinto della popolazione più povero e il quinto più ricco era di **1 a 30**, nel 2004 il rapporto era di **1 a 74**. Inoltre, il quinto più ricco guadagnava nel 1960 il 70% dei redditi planetari, quota salita all'83% trent'anni più tardi. Nel frattempo quella del quinto più povero è diminuita dal 2,3 all'1,4%.

Se spostiamo l'attenzione sul confronto tra Nord e Sud del mondo, la situazione è ancor più critica. La differenza tra le due aree è abissale. Il reddito annuale medio di un africano è inferiore al reddito mensile del lavoratore francese con lo stipendio minimo. Perfino gli animali del Nord sono valutati di più delle vite umane del Sud: ogni mucca europea gode di una sovvenzione di 2 euro al giorno, un reddito che 2,7 miliardi di persone non riescono a raggiungere.

L'INFELICITÀ DELLA CRESCITA

Il primo economista a teorizzare la **proporzionalità diretta tra felicità e consumi** è stato il francese Jean-Baptiste Say. Questa teoria, come la più conosciuta Legge di Say che sostiene che l'offerta riesce sempre a creare la propria domanda, dimostra la sua **infondatezza** nella realtà. Alcuni studiosi affermano infatti che raggiunto un livello d'equilibrio di reddito, un aumento ancora maggiore porta una diminuzione dei beni relazionali e quindi a una minore felicità dell'individuo. In effetti, a guardarla più da vicino, la ricchezza desta maggiori preoccupazioni per la salute della persona rispetto all'indigenza. L'ossessione di possedere sempre di più, il desiderio incessante di accumulare per sé e di togliere agli altri per il solo piacere di esercitare un potere, la cultura del successo sociale, l'impetosa dinamica della competizione permanente, l'irrinunciabile principio del profitto ad ogni costo e la mercificazione delle relazioni umane sono i sintomi di una patologia che si presenta nei più ricchi. E che può tradursi in stress, insonnia, depressione, turbe psicosomatiche e malattie di ogni altro tipo (tumori, crisi cardiache, allergie varie, obesità, cirrosi epatica, diabete...).

Possiamo individuare alcuni **termometri** del grado di felicità (o infelicità in questo caso) delle persone che ci consentano di verificare se all'aumento del Pil sia corrisposto un

aumento del benessere:

→ SOLITUDINE

Negli Stati Uniti, il tasso di persone che vivono da sole è passato dal 17% dell'insieme delle famiglie al 26%.

→ CRIMINALITÀ

Nei paesi OCSE, tra il 1972 e il 1992, il numero delle incarcerazioni è raddoppiato, passando da 44 a 88 su 100 mila abitanti.

→ DEPRESSIONE

Il quotidiano statunitense Usa Today ha stimato che il consumo di farmaci antidepressivi negli Stati Uniti è aumentato di quattro volte dal 1988. Il National Centre for Health Statistics, sempre americano, ha invece rilevato che all'11% dei dodicenni vengono prescritti questo tipo di medicinali. Secondo un rapporto dell'Università Cattolica di Milano, dal 2000 al 2008 l'utilizzo di antidepressivi in Italia è più che triplicato, segnando un + 310%. E questo prima che la crisi economica iniziasse.

→ SUICIDI

Secondo l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), ogni anno nel mondo quasi un milione di persone si toglie la vita, molte di più di quelle uccise (mezzo milione) e delle vittime di guerra (250 mila). Secondo l'Ocse, nel corso degli ultimi trent'anni, i suoi paesi membri hanno visto un aumento dei suicidi in media del 10%.

L'ESAURIBILITÀ DELLE RISORSE

I limiti della crescita sono definiti anzitutto dalla quantità rimanente di fonti non rinnovabili o che lo sono in tempi geologici. Storicamente, nella maggior parte delle società, queste risorse erano considerate **beni comuni** che non dovevano appartenere a nessun singolo e andavano tutelate dagli apparati statali esistenti. Ciascuno poteva goderne nei limiti stabiliti nell'interesse della collettività. L'uso delle risorse non rinnovabili era regolamentato dal principe o dallo stato affinché fossero prelevate in relazione alla loro esauribilità. Anche le fonti rinnovabili come acqua, fauna e flora godevano di simili tutele. Oggi la **rapacità** dell'economia moderna ha spogliato il senso comune di questa dovuta attenzione verso la natura.

→ IL LIMITE FISICO

L'intuizione dei limiti della crescita economica trova il suo fondamento scientifico nel **secondo principio della termodinamica** che sostiene l'irreversibilità delle trasformazioni dell'energia nelle sue diverse forme e la conseguente formulazione dell'entropia, processo che si sviluppa nel tempo in modo univoco. Questa legge fisica incide notevolmente sull'economia dato che si fonda su questo tipo di trasformazioni. Per esempio, i prodotti che si ricavano da esse, come rifiuti e inquinamento, non possono essere più riconvertiti nell'energia e nella materia che erano precedentemente. Da qui l'esistenza di un limite finito insormontabile alle trasformazioni effettuabili.

L'ultimo legame dell'economia con la natura è stato reciso intorno al 1880, quando il fattore natura è stato eliminato dalle funzioni della produzione. A partire da quel momento, la produzione economica è stata sempre concepita come attività scevra da ogni limite ecologico. Si realizza così un incosciente sovrautilizzo delle risorse non rinnovabili disponibili e un sottoutilizzo dell'abbondante e gratuito flusso di energia solare.

Su queste basi, l'intellettuale ed economista rumeno Georgescu-Roegen ha costruita la sua teoria della bioeconomia, che si basa su una concezione dell'economia che tenga conto della biosfera, data **l'impossibilità di una crescita infinita all'interno di un mondo finito**.

CHI CRITICA LA CRESCITA

PRINCIPALI ESPONENTI DELLA DECRESCITA

La teoria della decrescita affonda le sue radici negli studi dell'economista rumeno **Nicholas Georgescu-Roegen** che dimostrano come l'economia classica si scontri con il secondo principio della termodinamica.

Negli stessi anni in cui Georgescu-Roegen formulava le sue teorie, nel 1972, il **Club di Roma**, think-tank guidato da Aurelio Peccei, commissionava al MIT di Boston una ricerca sui limiti fisici del pianeta. Il rapporto che ne uscì ("**Rapporto sui limiti della crescita**", titolo erroneamente tradotto in italiano in "Rapporto sui limiti dello sviluppo") fu il primo studio scientifico ad individuare nella crescita il principale responsabile dei problemi ambientali come l'inquinamento, la scarsità delle materie prime e la distruzione degli ecosistemi. Oggi questo rapporto rappresenta un importante pilastro storico non solo per i sostenitori della decrescita ma anche per gli ecologisti e ambientalisti in generale.

Le teorie di Georgescu-Roegen come i risultati del rapporto del Club di Roma sono stati ripresi ed ampliati dallo studioso francese **Serge Latouche**, considerato il principale teorico contemporaneo della decrescita. Latouche è professore emerito di Scienze economiche presso l'Università di Paris-Sud e un importante esperto di antropologia economica.

In Italia, sono nate due organizzazioni aventi lo scopo di studiare e diffondere il pensiero della decrescita e sono l'**Associazione per la Decrescita**, fondata tra gli altri da Luca Mercalli, Marco Bonaiuti e Paolo Cacciari, e il **Movimento per la Decrescita Felice**, il cui leader è Maurizio Pallante. Tra chi si ispira alla decrescita troviamo anche il Movimento 5 Stelle, la creatura dell'ex comico Beppe Grillo che alle ultime elezioni amministrative ha avuto un forte exploit ed è oggi, secondo i sondaggi, il secondo partito nazionale.

EX PRESIDENTE CEE

Nel 1972 **Sicco Mansholt**, presidente della Commissione Europea, ad un giornalista del settimanale "Le Nouvel Observateur" che lo incalzava così: «Si è detto addirittura che lei fosse per la crescita zero», Mansholt rispose: «Su questo punto sono stato frainteso. (...) È davvero possibile mantenere il tasso di crescita attuale senza modificare profondamente la società? Studiando lucidamente il problema, è evidente che la risposta è negativa. Addirittura, non è neanche più opportuno parlare di crescita zero, ma di una **crescita al di sotto dello zero**. Diciamolo chiaramente: bisogna ridurre la nostra crescita economica, per sostituirla con un altro concetto di cultura, felicità, benessere». Non contento, due anni più tardi tornò sull'argomento: «Per noi, nel mondo industrializzato, la diminuzione del livello materiale della nostra vita è diventata una **necessità**. Ciò non significa una crescita zero, ma una crescita negativa. La crescita è semplicemente un obiettivo politico immediato che serve gli interessi delle minoranze dominanti».

"QUELLI CHE NON SE NE ACCORGONO"

In realtà molte più persone e organizzazioni della società civile propugnano i principi della decrescita ma lo fanno **inconsapevolmente** o comunque senza palesarlo. Ci riferiamo a tutte quelle organizzazioni ambientaliste ed ecologiste come Legambiente e Greenpeace che sostengono buone pratiche come l'abbattimento dello spreco energetico o il passaggio alle energie rinnovabili, misure che sono auspicate da tutti sebbene non venga spiegato che la loro applicazione comporterebbe la diminuzione del Pil (se spreco meno energia ne dovrò produrre di meno) ossia vi sarebbe una decrescita. Questo collegamento logico però non viene fatto perché parlare di decrescita è considerato ancora un **tabù** a causa della "colonizzazione dell'immaginario" (per dirla con le parole di Latouche) a favore della crescita che negli anni è stata portata avanti.

COLLEGAMENTO: PASOLINI E LA CRITICA AL CONSUMISMO

GLI STRUMENTI DELLA CRESCITA

La società della crescita, per poter continuare ad esistere e a non sprofondare sotto il peso delle sue stesse contraddizioni, necessita di **strumenti** atti a mantenere in precario equilibrio il sistema, in modo che la domanda possa sempre assorbire la crescente offerta. Questi strumenti sono il credito facile e l'obsolescenza precoce dei prodotti. Inoltre, si avvale di un marketing aggressivo e di una pubblicità martellante per "colonizzare l'immaginario" e spingere le persone a consumare sempre di più.

IL CREDITO

Un altro strumento che il sistema della crescita utilizza per spingerci all'acquisto compulsivo è la possibilità di pagare l'oggetto del nostro desiderio con **soldi che ancora non abbiamo**. Questo strumento è il credito, che può presentarsi sotto diverse forme, come prestito, mutuo, finanziamento, rateizzazione, ma la sostanza è sempre la stessa: ci vengono anticipati dei soldi che dovremo restituire in futuro maggiorati di una certa percentuale. Per poter ottenere quella percentuale in più dovremo lavorare di più ed ecco che comincia il circolo vizioso.

Ma il credito si è rivelato un problema anche per lo stesso sistema della crescita quando, nel 2007, negli Stati Uniti è scoppiata la bolla dei mutui subprime, ovvero prestiti concessi a persone che non avevano nessuna garanzia di restituirli. Il problema è che questi crediti spazzatura sono stati scaricati sui piccoli risparmiatori che hanno visto i loro soldi andare in fumo. È iniziata quindi una delle peggiori **crisi economiche** di tutti i tempi.

Nonostante i suoi rischi, lo strumento del credito, o meglio dell'indebitamento, è stato, è e sarà sempre usato per un motivo: esso permette al mercato di assorbire tutte le merci, alcune delle quali altrimenti rimarrebbero invendute. Ovvero: se vi sono più soldi disponibili (parte dei quali sono debiti, ma fa niente) è possibile sostenere la **domanda** in modo tale che possa raggiungere il livello dell'**offerta**. Perché? La produttività delle imprese aumenta costantemente grazie all'innovazione tecnologica e alla delocalizzazione in paesi dove il costo della manodopera è più competitivo. Così l'occupazione diminuisce come i redditi di coloro che dovrebbero acquistare le merci. Con cosa sopperiscono alla diminuzione dello stipendio? Con il debito. Sempre più debito. Poi però arriva il punto in cui questo non è più possibile e allora inizia la crisi. È questo a cui stiamo assistendo oggi nell'Eurozona.

L'OBSOLESCENZA PROGRAMMATA

Non solo il sistema ci spinge ad acquistare sempre più oggetti inutili, ma ci convince anche a sostituirli il prima possibile, perché la **moda** è cambiata o, nel caso di giocattoli tecnologici come cellulari e computer, la **tecnologia** è andata avanti e noi non possiamo rimanere indietro. In più riparare un prodotto che si è guastato oggi è sempre più difficile. Perché aggiustarli da sé non si può fare a causa della complessità crescente degli oggetti e trovare dei centri di riparazione è sempre più complicato. Talvolta capita perfino che si spinga i consumatori a **non riparare**, ma a **ricomprare**. È il caso per esempio della Apple, la cui policy interna stabilisce che i riparatori autorizzati possano sostituire solo pezzi integrali e non singole componenti. Può così accadere che, se si rompe il cavetto interno di un computer, toccherebbe sostituire l'intero pezzo, ad un costo maggiore ovviamente.

COLLEGAMENTO: IL MARKETING

II

PARS CONSTRUENS

INTRODUZIONE

La **decrescita** non è il contrario della crescita. Quella è la **crescita negativa** (cioè la diminuzione del Pil che si verifica nei periodi di recessione), un'espressione risibile che ben esprime la **paradossalità** dell'economia della crescita. Ed è chiaro che non ci si auspica la crescita negativa, i cui effetti sono l'aumento della disoccupazione e la riduzione delle politiche sociali, culturali e ambientali degli stati che sono costretti a tagliare le spese. Tuttavia una certa riduzione del Pil (e quindi dell'impronta ecologica) è necessaria ma solo in alcuni casi e non è comunque la finalità della decrescita.

La decrescita è uno **slogan**, una parola d'ordine per indicare la necessità di abbandonare l'obiettivo della **crescita per la crescita**. In tal senso, il termine corretto sarebbe "**acrescita**" (con la 'a' privativa), secondo Latouche. Maurizio Pallante e il suo movimento invece hanno coniato l'espressione "**decrescita felice**" per far comprendere che decrescita non significa fare l'esatto contrario della crescita, ma sottolineare la necessità di dire basta al consumismo e all'edonismo consumistico (definizione di Pasolini) per ritrovare la felicità.

La decrescita non va d'accordo nemmeno con il concetto di **sviluppo sostenibile**, sdoganato al Summit della Terra di Rio de Janeiro del 1992. I sostenitori della decrescita, infatti, considerano l'espressione "sviluppo sostenibile" un ossimoro, poiché non vi è sostenibilità nello sviluppo (sinonimo di crescita) eterno. Sviluppo sostenibile significa rimanere all'interno della società della crescita per la crescita, pur con qualche miglioramento per evitare la catastrofe ambientale, ma ciò non risolve le contraddizioni e i problemi della crescita.

Decrescita significa **decrescere ma anche crescere**. Decrescere nelle attività umane che impegnano grandi quantità di risorse naturali irrecuperabili e che contaminano in modo irreversibile l'ambiente. E crescere in quelle che la maggior parte delle persone considerano la fonte delle più autentiche soddisfazioni e che non comportano i problemi delle prime: istruzione, arte, musica, letteratura, religione, filosofia, ricerca scientifica pura, sport, attività sociali.

LE OTTO ERRE

Oltre alla riduzione del Pil e alla successiva (in senso logico) uscita dal sistema economico da questo determinato (quello della crescita), la teoria della decrescita si fonda sulle cosiddette **otto 'r'**: la somma delle tre parole da anni alla base dell'ecologia (ridurre, riutilizzare, riciclare) con i cinque nuovi termini aggiunti da Latouche (rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire).

Rivalutare, riconcettualizzare

Questi due termini esprimono la necessità di un **profondo cambiamento nella nostra percezione** del sistema dei valori alla base della società, rivalutando l'attuale sistema economico e riconcettualizzandolo alla luce di ciò che abbiamo compreso di nuovo. Esempi del sovvertimento dei valori a cui si aspira sono l'altruismo al posto dell'egoismo, la cooperazione al posto della competizione sfrenata, il piacere del divertimento e l'*ethos* del ludico al posto dell'ossessione del lavoro, l'importanza della vita sociale al posto del consumo illimitato, il locale al posto del globale, il gusto per il bello al posto dell'efficienza produttiva, **il ragionevole al posto del razionale**, il relazionale al posto del materiale ecc.

Quello che più esprime il cambiamento di cui si sta parlando è la sostituzione del razionale con il ragionevole. È razionale dare un prezzo a tutto ma il buon senso ci dice che non è ragionevole farlo: i sorrisi, i pianti, l'amore un prezzo non ce l'hanno. È razionale il segno più, è ragionevole vedere anche cosa questo segno più comporta per noi e per l'ambiente.

Ristrutturare

Ristrutturare significa adattare il sistema di produzione e il sistema dei rapporti sociali in funzione del cambiamento di valori di cui abbiamo parlato.

Per quanto riguarda il sistema di produzione, è necessario mettere una pietra sia sopra al capitalismo (sostenuto dalle destre) sia sopra al socialismo (sostenuto dalle sinistre) perché si fondano entrambi sul **produttivismo** e quindi sulla crescita. Ciò non significa abolire i mercati, la moneta, il profitto commerciale, finanziario e industriale, ma vanno separati affinché non costituiscano un sistema che schiacci la società. Significa collocare queste "istituzioni" **dentro ad un'altra logica**, per esempio il mercato può diventare una sorta di referendum permanente con il quale le persone guidano le decisioni prese nel campo della produzione. La moneta, invece, è fondamentale quando svolge le funzioni di unità di valore e strumento di scambio, ma diventa dannosa quando permette di accumulare individualmente ricchezze e di acquisire mezzi di produzione.

Ridistribuire

La redistribuzione viaggia su un **doppio binario**: quello della redistribuzione delle risorse all'interno di una stessa società e quello tra paesi diversi. Oggi esistono grandi squilibri per quanto riguarda la ripartizione della terra, dei diritti di attingere le risorse naturali, del lavoro, dei redditi, delle pensioni... Affinché una società della decrescita possa compiersi, è necessario che via sia un maggiore equilibrio nella distribuzione di questi elementi.

La **terra** oggi è sempre più soggetta a erosione e cementificazione, favorendo l'avanzata del deserto; per contenerlo l'unico modo è di rimettere la terra al centro della cultura umana, abbandonando l'agricoltura intensiva, la speculazione fondiaria e riducendo l'asfaltizzazione, in modo che lascino spazio all'agricoltura contadina e biologica.

Il **lavoro** è un altro tema che richiede una profonda revisione della nostra attuale concezione. Innanzitutto il lavoro va "demercificato": è inconcepibile la corsa a chi offre

minori diritti ai lavoratori e minor costo del lavoro. Inoltre il reddito minimo garantito (che in Italia peraltro non è nemmeno presente) andrebbe sostituito da un reddito di cittadinanza svincolato dal requisito del lavoro, oltre all'introduzione di un reddito massimo consentito, che fu auspicato persino da Margaret Thatcher!

Rilocalizzare

Il termine "rilocalizzare" si rifà al vecchio principio dell'ecologia politica "pensare globalmente, agire localmente". Lo sviluppo di **attività locali** e la riduzione di quelle multinazionali sono due elementi imprescindibili della società della decrescita. La rilocalizzazione valorizzerebbe i legami delle persone con il loro **territorio**, non tanto con il suolo, quanto con i suoi patrimoni materiali, culturali e relazionali. È importante però non perseguire il localismo dello sviluppo, ma quello della decrescita, improntato alle sue logiche.

Rilocalizzare significa poi produrre localmente la maggior parte dei prodotti necessari per la soddisfazione dei bisogni umani, di cui si occupano aziende locali finanziate dalla raccolta di risparmio locale.

In ultima analisi, rilocalizzare significa anche **autoproduzione**, partendo dall'energia, con impianti di fonti rinnovabili.

La decentralizzazione del potere economico che consegue alla rilocalizzazione comporta la decentralizzazione anche del potere politico, favorendo una **maggiore democrazia**.

Ridurre

La riduzione è quasi l'essenza stessa della decrescita essendo quasi un suo sinonimo, ma questo termine non significa affatto fare le stesse cose diminuendo solamente la loro **quantità**. Significa mettersi a tavolino e separare le cose che sono utili e ci danno felicità, da quelle tossiche che portano ad un peggioramento delle nostre vite. In questo senso, alla "riduzione" deve corrispondere un aumento della salute, del benessere e della gioia di vivere.

La riduzione si applica quindi ai consumi, quelli **dannosi e inutili** e quelli con cui cerchiamo di compensare la mancanza di felicità e che creano invece dipendenza. In termini numerici, per l'Europa si tratterebbe di una riduzione dei consumi di **tre volte**, per gli Stati Uniti di **nove**.

La riduzione dei consumi comporta un minore fabbisogno di denaro e permette quindi anche la riduzione del **tempo di lavoro**. Nell'età della pietra si lavorava solamente tre o quattro ore al giorno; oggi, dopo secoli di sviluppo, se ne lavorano otto. Questo numero va ridotto per avere più tempo libero per se stessi e per **godersi di più la vita**, dedicando più tempo alle nostre esigenze spirituali, alle relazioni umane, familiari, sociali, erotiche, culturali. Inoltre, lavorare meno darebbe la possibilità di lavorare tutti, diminuendo la **disoccupazione**. Certo, questo va accompagnato a una redistribuzione dei redditi (di cui si è già parlato) che permetta anche ai più indigenti di sopravvivere senza fare le quaranta ore settimanali.

Riutilizzare

Riutilizzare significa **far durare** più a lungo gli **oggetti** che si possiedono. Ciò implica una scelta personale, perché il singolo individuo deve prendere coscienza della necessità di utilizzare i prodotti che acquista per tutta la loro durata e non gettarli perché non sono più di moda o perché sono sorpassati tecnologicamente; ma è una scelta anche che spetta al sistema economico in generale che deve costruire oggetti di migliore qualità che durino nel tempo e non diventino obsoleti nel giro di poco, oltre ad offrire la possibilità concreta di riparare i pezzi che si guastano. Si deve formare una consapevolezza collettiva del bisogno

di abbandonare la produzione di prodotti **usa e getta** e degli **imballaggi** eccessivi, magari puntando su quelli che vanno resi al produttore in modo da poterli riutilizzare.

Riciclare

Il riciclo interviene dove il riutilizzo non arriva a causa dell'eccessiva usura degli oggetti. Attraverso il riciclo si può dar **nuova vita** al materiale il cui destino sarebbe invece di finire in discariche o termovalorizzatori inquinanti e cancerogeni. Ciononostante la diffusione della **raccolta differenziata** è ancora molto bassa, soprattutto nelle grandi città. Il riciclaggio sarebbe agevolato se i prodotti venissero costruiti nell'**ottica del totale recupero** dei loro componenti, cosa che oggi non avviene.

Attraverso il riciclo, i rifiuti organici possono diventare **compost**, ossia fertilizzante naturale da sostituire a quelli chimici fabbricati dall'uomo che inquinano l'ambiente e hanno ripercussioni negative sulla salute. Il riciclo dei metalli permetterebbe di ridurre l'energia che servirebbe per estrarli di nuovi, anche tenendo conto che alcuni di essi come l'alluminio possono essere recuperati all'infinito.

LA TRADUZIONE PRATICA DELLE OTTO ERRE

LA SOBRIETÀ

Tra le conseguenze negative dell'attuale sistema della crescita, vi è quella di aver cancellato nell'arco di una generazione quella abitudine a non eccedere nel consumo di cose inutili.

Un'esempio è il **riscaldamento** degli edifici. Molti si sono abituati ad avere in casa una temperatura di 24 gradi d'inverno e andare in giro con una t-shirt. Oltre a essere dannoso per l'ambiente, questo aumenta le possibilità di ammalarsi per i forti sbalzi con l'esterno. Poi magari le stesse persone lavorano in uffici che tengono il termostato impostato sui 22 gradi in estate, tanto da indurli ad andare sul posto di lavoro in giacca e cravatta tutti i giorni. Per non parlare dei negozi che tengono sempre le porte spalancate sia con il riscaldamento acceso nei mesi invernali, sia con il condizionatore a palla in quelli estivi.

Altro esempio è l'**acquisto di beni inutili**. Qual è il senso di utilizzare mesi di stipendio per acquistare automobili ultimo modello che ci servono solo per restare incolonnati ore e ore? Dobbiamo smettere di farci circuire da pubblicità dannose il cui unico scopo è di spingerci ad acquistare beni inutili.

L'AUTOPRODUZIONE

La necessità di lavorare sempre più ore e fare sempre più straordinari ha tolto tempo anche ai piccoli e belli **lavori domestici** come la cura di un **orto** casalingo o l'autoproduzione di yogurt, marmellate, passate di pomodoro, ma anche la pasta e il pane e le verdure sottolio e sottaceto.

Prendiamo l'**esempio dello yogurt**. Quello prodotto industrialmente, per arrivare sulla nostra tavola, percorre dai 1.200 ai 1.500 chilometri, costa 5 euro al litro, viene confezionato al 95% in vasetti di plastica quasi tutti monouso, raggruppati in imballaggi di cartoncino e subisce trattamenti di conservazione che spesso non lasciano sopravvivere i salutari batteri da cui è stato formato. Lo yogurt autoprodotta facendo fermentare il latte con opportune colonie batteriche, invece, non deve essere trasportato, non richiede confezioni e imballaggi, costa il prezzo del latte, non ha conservanti ed è ricchissimo di batteri. È quindi di qualità superiore, costa molto meno e non produce emissioni di anidride carbonica derivanti dal trasporto e dalla costruzione dei contenitori.

LA RIDUZIONE DEGLI SPRECHI

La lotta allo **spreco** è un punto imprescindibile del progetto della decrescita. Ed ha margini di intervento davvero ampi, basti pensare che solo lo spreco annuo di cibo costa all'Italia il 3% del Pil.

La battaglia contro gli sprechi si deve combattere su molti fronti:

- nell'**energia**, rendendo più efficiente la rete elettrica, eliminando il consumo degli elettrodomestici in stand-by, ponendo maggiore attenzione alle fasce orarie, passando ad una illuminazione più efficiente (a livello mondiale potrebbe far calare la domanda energetica del 12%);
- nell'**edilizia**, realizzando delle riqualificazioni energetiche che possono abbattere i consumi del 20-25% e costruendo gli edifici nuovi con le moderne tecniche di isolamento termico, che peraltro hanno costi molto contenuti (solo 100 euro in più al metro quadro);
- nei **trasporti**, incentivando l'utilizzo del trasporto pubblico, dopo che sia stato reso davvero conveniente, e tassando i trasporti inutili come quelli dei prodotti che arrivano da lontano anche se prodotti dello stesso tipo sono fabbricati localmente;
- nei **rifiuti**, producendone di meno e costruendo gli oggetti in modo che siano più facilmente riciclabili.

COLLEGAMENTO: LE ENERGIE RINNOVABILI

CONSIDERAZIONI FINALI

La teoria della decrescita può essere osservata sotto due differenti **punti di vista**.

Il primo è quello **economico-politico**. La decrescita infatti propone un nuovo sistema economico ripensato fin dalle sue fondamenta. Un sistema alternativo che possa risolvere i problemi di quello precedente, partendo col riassegnare all'economia il ruolo che le aspetta: quello di mezzo, non quello di fine. Ciò significa rimettere al centro la persona, sono i suoi bisogni a dover essere soddisfatti non quelli della produzione infinita fine a se stessa. La decrescita ci dice di smettere di valutare tutto in termini monetari, perché semplicemente alcuni beni un prezzo non ce l'hanno. La sintesi della decrescita economico-politica è l'uscita dall'economia della crescita, della produzione illimitata, sganciandosi dal Pil. Il lavoro deve tornare ad essere un mezzo per garantire la sopravvivenza fisica dell'individuo, non a permettergli di consumare sempre di più per sopperire con l'acquisto compulsivo alle esigenze spirituali.

E qui veniamo all'altro punto di vista, quello **umano-filosofico**. La decrescita è capace di aprirci gli occhi e fare luce su ciò che conta veramente. Ci spinge a rivedere le nostre priorità. Ha senso passare ore nel traffico per andare a fare un lavoro che non ci piace, con l'unico scopo di guadagnare dei soldi che spenderemo in merci superflue che ci daranno solo la sensazione di riempire il vuoto dentro di noi? O forse c'è un modo migliore di colmarlo? Magari con l'istruzione, l'arte, la musica, la letteratura, la religione, la filosofia, la ricerca scientifica pura, lo sport, le attività sociali? Qualcuno bolla la decrescita come una religione con l'intenzione di screditarla, ma non ha tutti i torti. Certo, la decrescita non vuole essere una fede con dei dogmi calati dall'alto senza alcuna base pratica e concreta ma sicuramente rappresenta un nuovo stile di vita che ci spinge a guardarci dentro e abbattere le costrizioni che ci vengono imposte. L'obiettivo è quello di rendere attuabile un nuovo sistema sociale in cui i rapporti dell'uomo con l'uomo, con la natura e con il tempo siano in completa armonia.

Questi due diversi aspetti sotto i quali può essere osservata la decrescita richiedono ciascuno un diverso tipo di approccio. Questa distinzione è importante e deve essere ben compresa di chi taccia la decrescita come un'ideologia totalitaria.

Il requisito della decrescita economico-politica è una **condivisione collettiva** che porti a cambiare la politica economica generale dello stato volgendo verso l'obiettivo della decrescita. Sotto questo profilo la decrescita viene applicata solo all'intervento dello stato nell'economia, non vengono decisi dei limiti obbligatori al consumo degli individui che ledano i diritti umani. In tal senso, chi parla di fondamentalismo e totalitarismo della decrescita è completamente fuori strada. Lo stato deve anzi ridurre le infrastrutture che distruggono l'ambiente con il cemento, deve redistribuire le ricchezze in modo che anche chi non riesce ad arrivare alla fine del mese (se vuole) possa diminuire le ore lavorative, deve favorire la cultura, l'arte, l'istruzione.

La decrescita a livello umano-filosofico è invece una **scelta individuale**, frutto di un percorso introspettivo personale che porti a rendersi conto che la vita consumistica conduce all'infelicità. Di qui la scelta di decrescere nei consumi per poter diminuire le ore lavorative, in modo da avere più tempo per le relazioni umane, per occuparsi della propria casa, della propria famiglia, per la cultura e per la spiritualità. Ma sia chiaro: questa è una scelta che può compiere solo il singolo per se stesso, ma può anche decidere di non farlo se arriva a conclusioni diverse. Se a una persona piace fare il proprio lavoro e non smetterebbe mai di farlo, nessuno gli può imporre di lavorare di meno.

In questo senso, possiamo paragonare la decrescita sul piano economico-politico al voto di una parte politica o alla propensione per una certa teoria economica piuttosto che un'altra,

mentre la decrescita sul piano umano-filosofico può essere comparata con la fede in una religione o con la scelta di credere nella filosofia zen o di diventare vegetariani. Le due cose, infatti, devono rimanere separate.

La salute del nostro pianeta è critica, i prossimi decenni saranno decisivi, se continueremo a vivere al di sopra dei limiti fisici del nostro ecosistema – inquinandolo e depredandolo delle sue risorse – i problemi attuali aumenteranno: la temperatura terrestre crescerà, i ghiacciai si scioglieranno, i mari si alzeranno, le terre diverranno sempre più aride, i fenomeni climatici sempre più estremi, l'aria sempre più irrespirabile, il cemento coprirà tutto il verde. Per scongiurare questo infausto destino, dobbiamo subito correggere la nostra rotta e dirigerla verso una maggiore sensibilità ambientale che si traduce in minori emissioni di anidride carbonica, una capillare diffusione delle energie rinnovabili, una riduzione degli sprechi. Ma questo non basta. Una popolazione di sette miliardi di individui (nove nel 2050) che consuma risorse a ritmo crescente e con una larga fetta di nuovi consumatori dei paesi in via di sviluppo che si accingono ad entrare a pieno titolo nel novero dei paesi sviluppati e a raggiungere i loro livelli di pressione sull'ambiente, non ci suggerisce di cambiare solo qualche virgola ma ci impone di invertire il trend, entrando nella società della decrescita, l'**unica strada** possibile per non soccombere.

appendice
***I COLLEGAMENTI
INTERDISCIPLINARI***

Collegamento di italiano

Pier Paolo Pasolini e il consumismo

BIOGRAFIA DI PIER PAOLO PASOLINI

Pier Paolo Pasolini nasce a Bologna il 5 marzo 1922. Il padre è un severo tenente di fanteria, che ha con il ragazzo un rapporto conflittuale. La madre, maestra elementare, è invece mite ed affettuosa. Il padre ha origini romagnole, la madre è friulana.

Sebbene durante l'infanzia e l'adolescenza, Pasolini viaggia spesso di città in città a causa del lavoro del padre, riesce comunque a frequentare il liceo classico a Bologna. Dopo il diploma superiore, si iscrive a lettere e filosofia sempre nel capoluogo emiliano. Durante gli anni universitari viene chiamato alle armi ma l'8 settembre 1943 diserta e fugge alla città d'origine della madre, Casarsa, sulla quale pubblica dei componimenti in dialetto friulano, celebrando il mondo campestre che la cittadina rappresenta. Intanto, nella casa della madre, organizza una scuola gratuita per pochissimi studenti.

Nel maggio 1945, gli arriva la notizia dell'omicidio, per mano amica, di suo fratello, partigiano ucciso dagli omologhi filoiugoslavi. Nel medesimo anno si laurea con una brillante tesi su Pascoli. Inizia poi il periodo più tragico della vita di Pasolini, segnato dal ritorno del padre (distrutto dalla sconfitta in guerra e dal suo rapimento ad opera degli inglesi), dalla morte del fratello e dal dolore della madre.

In seguito Pasolini, pur continuando a vivere a Casarsa, inizia a viaggiare a Roma e a ampliare i suoi contatti culturali. Per un breve lasso di tempo insegna alle scuole medie, ma quest'esperienza viene interrotta da un processo per omosessualità, che gli costa anche l'espulsione dal PCI. Quindi, con la madre, si trasferisce a Roma, dove trascorre un periodo di disoccupazione e disperazione, che lo spingono a conoscere le borgate sottoproletarie romane, sfondo di molte sue opere. Ma con il tempo si avvicina agli ambienti letterari della capitale, allacciando rapporti con molti intellettuali capitolini, sempre vivendo però un'esistenza precaria.

Si avvicina al mondo del cinema, come sceneggiatore, arrivando a collaborare anche con Federico Fellini. Ciò gli permette di migliorare le sue condizioni economiche e trasferirsi nei quartieri della Roma bene. Qui Pasolini stringe nuove amicizie e pubblica i romanzi *La meglio gioventù* e *Ragazzi di vita* e la raccolta di poesie *Le ceneri di Gramsci*. Nello stesso periodo è tra i fondatori della rivista "Officina", che promuove un aggiornamento delle posizioni culturali del marxismo. La rivista verrà chiusa dopo un epigramma scritto dallo stesso Pasolini sul papa Pio XII.

Dal 1960, firma le sue più importanti opere cinematografiche, da *Il Vangelo secondo Matteo* a *Teorema*, da *Medea* alla *Trilogia della vita*.

Nell'autunno del 1961 viene accusato di rapina a mano armata, ma si tratta di diffamazione. La sua fama intanto si diffonde anche sul piano internazionale e le sue opere vengono tradotte in numerose lingue. In Italia, è ormai uno dei protagonisti della vita pubblica, come intellettuale impegnato e critico verso i difetti della società. Ciononostante viene spesso trattato come un reietto per le sue provocazioni e per le sue posizioni talvolta molto dure.

Pasolini viene ritrovato morto nella notte tra l'1 e il 2 novembre 1975 in circostanze poco chiare all'Idroscalo di Ostia, fatalmente uno di quegli ambienti tanto ricorrenti nei suoi scritti.

Scritti Corsari e Lettere Luterane

Sebbene i suoi romanzi e film abbiano sempre suscitato molte reazioni e spesso degli scandali veri e propri, il vertice della produzione provocatoria di Pier Paolo Pasolini è costituito da due saggi: *Scritti corsari* e *Lettere luterane*, pubblicati rispettivamente nel

1975 e nel 1976 (quest'ultimo postumo). Essi sono delle raccolte di articoli apparsi su vari giornali (specie "Il Tempo" e il "Corriere della Sera") dal 1973 al 1975. In queste opere, Pasolini si scaglia contro i nuovi costumi nazionali e la "mutazione antropologica" della popolazione, scatenata dalla nuova ideologia consumistica e capitalista, frutto del boom economico di quegli anni. Le storture denunciate dallo scrittore si rivelano oggi particolarmente profetiche. Il Pasolini eretico, solitario e anticonformista se la prende anche con il mondo borghese, la società di massa, l'omologazione culturale, la televisione, il Sessantotto, l'aborto e soprattutto il Palazzo.

PASOLINI E LA SOCIETÀ CONSUMISTICA

L'ideologia edonistico-consumistica: il nuovo fascismo

Il consumismo non è solo una brutta abitudine diffusa dal nuovo benessere economico, secondo Pasolini, è una vera propria ideologia neo-edonistica, che va a sostituire quella fascista e clerico-fascista. Per spiegare questo paragone, dobbiamo fare un passo indietro e illustrare l'analisi *sui generis* dello scrittore rispetto al rapporto tra il periodo fascista e quello immediatamente successivo all'instaurazione della repubblica. Per Pasolini, non vi è stata nessuna soluzione di continuità tra i due periodi della storia italiana, la Democrazia Cristiana che governava l'Italia all'uscita della guerra fu la «continuazione letterale» del regime fascista, per «la mancata epurazione, la continuità dei codici, la violenza poliziesca, il disprezzo per la Costituzione». «La democrazia che gli antifascisti democristiani opponevano alla dittatura fascista – scrive negli *Scritti Corsari* – era spudoratamente formale». Infatti i due sistemi di potere si basavano sugli stessi valori: «la Chiesa, la patria, la famiglia, l'obbedienza, la disciplina, l'ordine, il risparmio, la moralità». Ad un tratto, questi valori supremi perdono di consistenza e ne si affermano di nuovi, quelli della società consumistica. Qui Pasolini fa un distinguo tra ciò che è accaduto in Italia e negli altri paesi perché se all'estero questa nuova "civiltà" è stata il naturale sviluppo di una serie di eventi storici, nel nostro paese l'imposizione dei nuovi valori è stata subita e ha portato, dove prima c'era un pluralismo di culture, ad un livellamento. Questo potere subdolo e inquietante ha distrutto e ricreato a propria immagine e somiglianza la coscienza del popolo italiano, fino ad una irreversibile degradazione. La sua forza è addirittura maggiore di quella della dittatura fascista: «il fascismo proponeva un modello, reazionario e monumentale, che però restava lettera morta», scrive Pasolini, «oggi, al contrario, l'adesione ai modelli imposti dal Centro, è totale e incondizionata; i modelli culturali reali sono rinnegati; l'abiura è compiuta». L'ideologia edonistico-consumistica è ancora più totalizzante del fascismo, la sua apparente tolleranza e permissività sono false, in realtà «nessun uomo ha mai dovuto essere tanto normale e conformista come il consumatore». L'intellettuale spiega che questo potere si è potuto affermare grazie a due rivoluzioni: la rivoluzione delle infrastrutture, che ha annullato le distanze materiali tra persone e culture diverse, e la rivoluzione del sistema d'informazioni, che per mezzo della televisione ha operato un'omologazione distruttrice di tutte le culture originali.

La mutazione antropologica

La straordinaria forza del potere dell'ideologia edonistico-consumistica è desumibile anche dalla sua influenza sulle persone (la cosiddetta "mutazione antropologica"): il fascismo rendeva le persone «dei pagliacci, dei servi, e forse in parte anche convinti, ma non li aveva toccati sul serio, nel fondo dell'anima, nel loro modo di essere», la società dei consumi invece «ha profondamente trasformato i giovani, li ha toccati nell'intimo, ha dato loro altri sentimenti, altri modi di pensare, di vivere, altri modelli culturali». L'uomo consumista diventa un automa, «che vive – dal punto di vista della qualità della vita, del comportamento e dei valori – in uno stato, come dire, di imponderabilità: cosa che permette lui di privilegiare, come solo atto esistenziale possibile, il consumo e la

soddisfazione delle sue esigenze edonistiche».

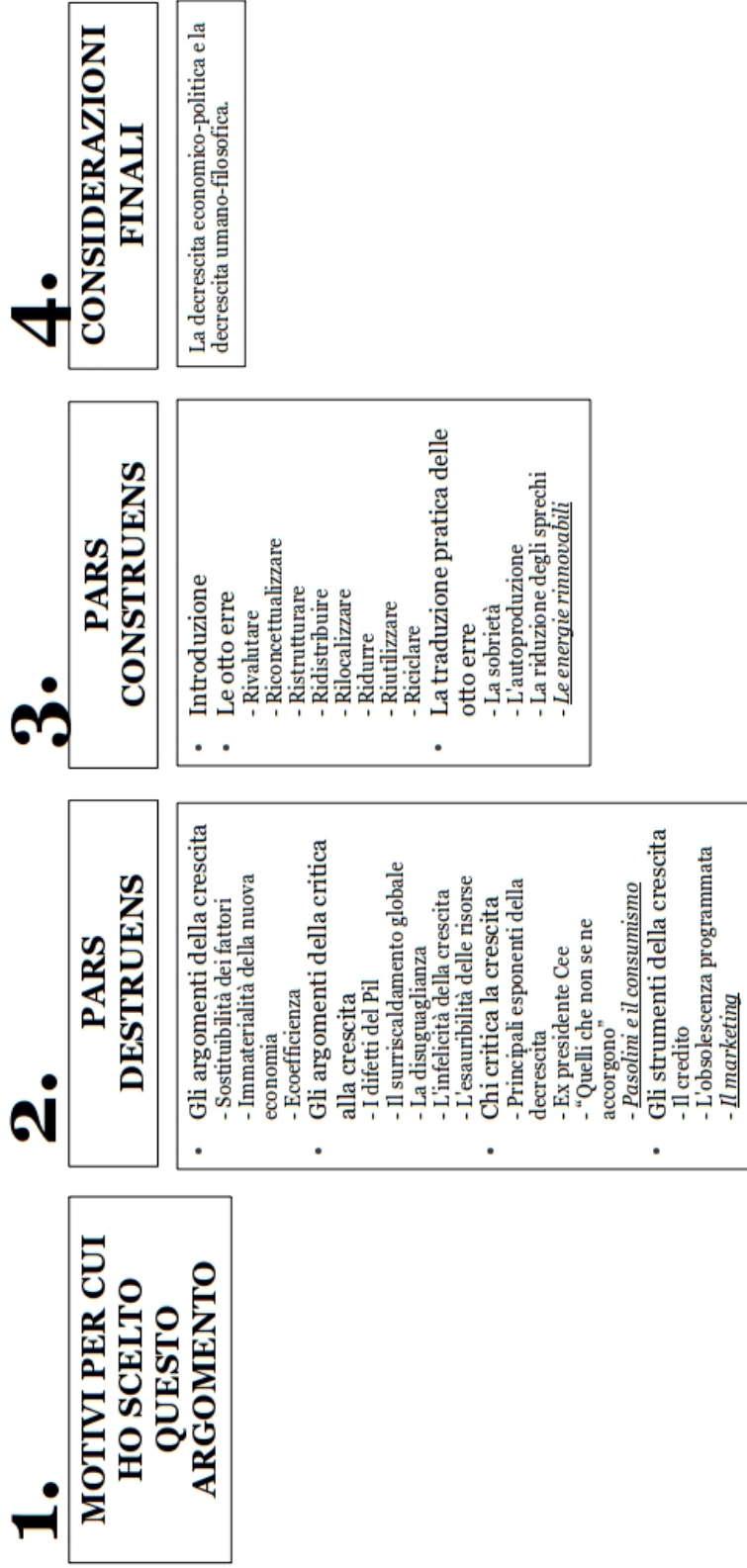
In una lettera pubblica all'amico Alberto Moravia, Pasolini spiega di vivere l'affermarsi del consumismo nella società italiana come un vero e proprio «cataclisma antropologico», che sente sulla propria pelle perché nella sua esistenza in mezzo alla "gente" lui scorge tutta la «tragedia» del consumismo, «che si manifesta come delusione, rabbia, *taedium vitae*, accidia e, infine, come rivolta idealistica, come rifiuto dello *status quo*».

L'omologazione culturale

La nuova ideologia edonistico-consumista, essendo una ideologia ancora più totalizzante del fascismo, ha inevitabilmente influito anche sulla sfera culturale. L'effetto maggiore su di essa è stata l'omologazione culturale, avvenuta a due livelli. Sul piano globale, «l'acculturazione del Centro consumistico ha distrutto le varie culture del Terzo Mondo (...cui le culture contadine italiane sono profondamente analoghe)», costringendo l'intero pianeta ad assumere i dogmi dell'ideologia totalitaria del consumismo, senza scampo. Il mezzo di questo processo è stata una lingua uniforme e improntata alla mera comunicazione che distrugge le espressività delle lingue e dei dialetti locali. Dal punto di vista sociale, l'omologazione culturale è quella avvenuta tra le diverse culture esistenti nelle varie classi sociali (quelle delle intelligenzie, quelle dei borghesi, quelle del popolo) di cui la cultura nazionale era la media. Oggi queste culture non sono più distinguibili poiché si è formata una cultura interclassista, espressione del violento potere del consumismo. Per spiegare questo fenomeno, Pasolini fa un efficace paragone: «ciò che più impressiona camminando per una città dell'Unione Sovietica è l'uniformità della folla: non si nota alcuna differenza sostanziale tra i passanti, nel modo di vestire, nel modo di camminare, nel modo di essere seri, nel modo di sorridere, nel modo di gestire, insomma, nel modo di comportarsi. (...) Qual è dunque la proposizione prima di questo linguaggio fisico-mimico? È la seguente: "Qui non c'è più differenza di classe". (...) Oggi anche nelle città dell'Occidente (...) camminando per le strade si è colpiti dall'uniformità della folla: anche qui non si nota alcuna differenza sostanziale, tra i passanti (soprattutto giovani). (...) Ma mentre in Russia ciò è un fenomeno così positivo da riuscire esaltante, in Occidente esso è invece un fenomeno negativo da gettare in uno stato d'animo che rasenta il definitivo disgusto e la disperazione. La proposizione prima di tale linguaggio fisico-mimico è infatti la seguente: "Il Potere ha deciso che siamo tutti uguali"». Ciò che il consumismo ha fatto è di aver progressivamente assimilato la cultura popolare a quella borghese, sostituendola in un vero e proprio "genocidio culturale". Degli effetti di questo genocidio, Pasolini porta l'esempio dei giovani a cui viene imposto un edonismo che non hanno possibilità di combattere e che li conduce ad «adeguarsi nel comportamento, nel vestire, nelle scarpe, nel modo di pettinarsi o di sorridere, nell'agire o nel gestire a ciò che vedono nella pubblicità dei grandi prodotti industriali: pubblicità che si riferisce, quasi razzisticamente, al modo di vita piccolo-borghese. I risultati sono evidentemente penosi, perché un giovane povero di Roma non è ancora in grado di realizzare questi modelli, e ciò crea in lui ansie e frustrazioni che lo portano alle soglie della nevrosi».

La strada della Decrescita

MAPPA CONCETTUALE



I collegamenti interdisciplinari sono sottolineati.

BIBLIOGRAFIA

Libri

Elio Filippo Accrocca (a cura di), *Ritratti su misura*, Sodalizio del Libro, Venezia 1960

Lester R. Brown, *Piano B 4.0 – Mobilitarsi per salvare la civiltà*, Edizioni Ambiente, Milano 2010

Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2007

Maurio Pallante, *La decrescita felice*, Edizioni per la decrescita felice, Roma 2009

Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975

Pier Paolo Pasolini, *Lettere luterane*, Garzanti, Milano 1976

Libri scolastici

Paolo Di Sacco, *Le basi della letteratura plus*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano-Torino 2011

Flavia Bentini Michael Delmont, *Online for business Students' book*, Pearson Longman, Harlow Essex 2005

Conferenze/lezioni

Giorgio Giacomelli, *Il problema energetico*, tenuta il 17/02/2009 a Bologna

Maurizio Pallante Andrea Di Stefano, *Come affrontare la crisi? Consumare meno per vivere meglio?*, tenuta il 26/01/2012 a Treviglio

Serge Latouche, *Comunicare la decrescita*, tenuta il 04/05/2012 a Bergamo

Siti Internet

www.adnkronos.com

www.linkiesta.it

www.mediterranews.org

www.terranauta.it

www.wikipedia.org

Articoli di giornale

Maurizio Pallante, *E decrebbero felici e contenti?*, pubblicato il 17/02/2012 su *Il Fatto Quotidiano*

Questa tesina è stata scritta da Fabio Fontana per gli Esami di Maturità dell'anno scolastico 2011-2012, svolti presso l'Istituto Tecnico Commerciale statale "G. Oberdan" di Treviglio (BG).

Tutti i diritti sono riservati.